

Lunedì 13 gennaio 1997

Libri

l'Unità 2 pagina 5

I RACCONTI DI EMMUSKA ORCZY

Delitti serviti a tavolino

Nell'archeologia del giallo, la baronessa Emmuska Orczy, nota più per aver creato e portato in scena l'avventuroso personaggio della Primula Rossa, occupa un posto non secondario. Non la si può certo paragonare a Edgar Allan Poe né a sir Arthur Conan Doyle: le mancavano

infatti la profondità del primo e il mestiere del secondo. Ma ciò non le impediva di dar vita a situazioni del tutto originali, sebbene episodiche e superficiali, divenute col tempo paradigmatiche nella letteratura di genere, veri e propri esercizi obbligatori per chiunque al

poliziesco intendesse accostarsi. Il vecchio nell'angolo, il personaggio che dà il titolo al volume del 1909 - oggi riproposto dalla casa editrice Sellerio nella collana «La memoria» - in cui sono riuniti i racconti apparsi, al ritmo di uno al mese, sul «Royal Magazine» nel lontano 1901, costituisce appunto uno di questi paradigmi. Misanthropo e sprezzante, arrogante e supponente, ma soprattutto anonimo e sedentario, il vecchio nell'angolo pontifica sui più misteriosi casi giudiziari al tavolo di

un bar. La sua platea è una giornalista dell'«Evening Observer», Polly Burton, cui è riservato il ruolo ingrato che dal dottor Watson in poi tocca a quasi tutti i partner, inetti e stupefatti, del detective di turno. Aggrovigliando e sciogliendo i nodi di una cordicella che tiene incessantemente tra le mani, il vecchio nell'angolo si lascia porre, scevera e risolve un caso dopo l'altro, sottolineando con protervia l'incapacità investigativa della polizia ufficiale e magnificando

invece il potere illimitato dell'intelligenza superiore, la sua per intenderci. La povera Burton è condotta, con irritazione crescente, là dove mai si sarebbe immaginata di arrivare, sopraffatta da documenti, ritagli, foto che il vecchio cava di tasca, come un divertimento prestidigitatore, ogni volta che ne ricorra la necessità o anche solo l'opportunità. Vano è infatti, salvo rarissime eccezioni, attendersi intrecci robusti e coerenti. Alla baronessa Orczy importa di più

esaltare il carattere macchiettistico dei suoi personaggi che non curare la qualità letteraria delle sue pagine e psicologica dei suoi personaggi. Eppure, dopo dodici mediocri prove d'investigazione, il vecchio nell'angolo resta saldo nella memoria del lettore. Sarà perché ricorda ben altri protagonisti che lo seguiranno: protagonisti eccentrici come Hercule Poirot e Philo Vance, o lontani - per scelta o per necessità - dalle scene cruenti del delitto, come Nero Wolfe o don Isidro Parodi. O

sarà perché l'esercizio sfrenato dell'intelligenza lo porta, titanicamente, a scoprirsi alla fine colpevole di un crimine. Senza ovviamente la minima ironia.

□ Aurelio Minonno

BARONESSA ORCZY
IL VECCHIO
NELL'ANGOLO

SELLERIO
P. 279, LIRE 15.000

TESTIMONI DEL SECOLO

Guevara, non ci resta che sperare

MARCELLO FLORES

Tra i tanti anniversari che cadranno nel 1997 ve n'è uno particolarmente simbolico: quello di Ernesto «Che» Guevara, ucciso il 9 ottobre di trent'anni fa, quasi esattamente a cinquant'anni dalla conquista del Palazzo d'Inverno da parte dei bolscevichi. La morte del Che, per me e molti della mia generazione, significò in modo più o meno consapevole la fine delle speranze rivoluzionarie e delle illusioni del socialismo, anche se ci buttammo con entusiasmo e fiducia nella rivolta del '68 e degli anni successivi.

Guevara rappresentava insieme, mentre era in corso la guerra del Vietnam, il «contesto» internazionale della politicizzazione giovanile degli anni sessanta, la rivoluzione possibile, in atto, e la critica al socialismo esistente, come sistema e come politica. Per quanto si potessero intuire i limiti teorici e strategici del guevarismo, l'amore per l'azione, il soggettivismo rivoluzionario, la generosità individuale costituivano elementi necessari di un'utopia che si voleva sperare possibile e che «doveva» essere differente da quelle già sperimentate dalla storia e in diversa misura fallite (la sovietica, la jugoslava, la cinese).

Si intuì subito, alla fine del '67, che Guevara era morto al momento giusto per poter creare la leggenda e il mito del «Che»: anche se al momento quel mito fu sopraffatto da quello grigio e cupo di Mao (e del suo «compagno d'arme» Lin Biao) e la sua leggenda accantonata a favore di quella, più ortodossa, rassicurante e vincente, di Ho Chi Min. Ciò che è più paradossale, tuttavia, è che il Che sia divenuto mito degli anni ottanta e novanta, simbolo della gioventù rassegnata e autoreferenziale dei centri sociali o della nostalgia solipsistica degli inossidabili comunisti, i più lontani all'epoca e per tradizione all'eterodosso volontarismo e internazionalismo del rivoluzionario argentino.

Eppure Guevara è stato uno dei più veri testimoni del secolo, delle sue contraddizioni e difficoltà, eroismi e soprattutto sconfitte. Tra i tanti, troppi libri che si sono scritti negli ultimi anni e mesi attorno alla figura del Che e hanno fatto la fortuna di qualche editore, quello di Saverio Tutino (*Guevara al tempo di Guevara, 1957-1976*) è forse il meno compiaciuto ma il più vero, il meno retorico e il più empatico, cioè critico e complice al tempo stesso.

La ricostruzione di Tutino, che è attenta, precisa e problematica, sembra dimostrare la fondamentale inconciliabilità di Guevara non solo con il socialismo castrista ma con le diverse strategie del comunismo latinoamericano, l'irriducibilità del suo istinto ribellista e della sua azione rivoluzionaria con gli egoismi, le meschinità, i tentennamenti, i compromessi e le manovre dei servizi segreti. Il suo nemico è, in qualche misura, la politica: intesa come relazioni superiori a cui subordinare e sacrificare gli interessi delle persone che combattono e sperano in una società più giusta, figlia di interessi statali o di politiche di potenza, emanazione del potere più che sua avversaria.

Tutino scandaglia senza reticenze e senza pregiudizi l'azione del Che durante e dopo la rivoluzione cubana, la sua guida al ministero dell'Industria, le sue divergenze con Castro pur all'interno di una solidarietà che, malgrado non giungesse mai all'amicizia, era fondata sulla fiducia e il rispetto reciproco. Il destino del socialismo a Cuba è principalmente vincolato dai legami stretti con l'Urss e dall'isolamento in cui gli Usa hanno posto l'isola: ma vi è spazio per un dibattito, che non è solo teorico ma ha robuste e concrete conseguenze pratiche, sul tipo di organizzazione economica e del lavoro più utile. La scelta filiosovietica di Fidel si salda, proprio negli anni di presenza del Che alla guida dell'economia cubana, a una sempre più marcata leadership personale, insopportabile di ogni «direzione collegiale» come di ogni altra figura o personalità di rilievo. La decisione di riprendere la via del rivoluzionario di professione, del dirigente guerrigliero, nasce dunque, per il Che, da una triplice sconfitta: il collocamento internazionale di Cuba, il sistema economico prescelto, l'organizzazione della direzione politica del paese.

Guevara non riteneva che la rivoluzione

fosse stata «tradita», ma che si stesso perdendo da se medesima per gli eccessi di condizionamenti esterni che la sua solitudine non poteva impedire. Rompere l'accerchiamento, allargare la rivoluzione appiccando il «foco» guerrigliero in diverse parti del mondo poteva sembrare l'unica alternativa: in sintonia, tra l'altro, con i tratti della propria personalità e i caratteri del proprio temperamento. La rivoluzione cubana, in piccolo e in condizione certo assai dissimile, ripeteva i dilemmi che si era trovata di fronte la rivoluzione russa e che Guevara, conoscendone gli esiti, temeva forse più che la sconfitta per mano dell'imperialismo. L'ansia di combattere e allargare il fronte della lotta, dall'Africa all'intera America latina, era certo viziata da un volontarismo eccessivo e da un soggettivismo pericoloso: ma come altro combattere la potenza combinata di stati, governi, servizi segreti, tutti concordi nel preferire lo status quo e preoccupati di ribellioni che potessero sfuggire al loro controllo? Tutino non insiste più del necessario nel contrapporre l'idealismo romantico e utopico di Guevara, e la sua generosità e coraggio personali, alla logica delle cancellerie e degli apparati repressivi: anche se sottolinea con chiarezza come quello fosse il contesto entro cui il Che doveva e poteva compiere le proprie scelte. Le responsabilità, allora, non solo quelle di una *impasse* oggettiva e storica, ma quelle di un sistema di potere internazionale, il socialismo reale, di cui Cuba era ormai divenuta parte integrante con la totale complicità o connivenza di Castro.

Tutino, in realtà, va oltre: e analizza senza timori, sulla base delle più antiche e recenti testimonianze, il concreto atteggiamento tenuto dall'Avana sia durante l'avventura congolese che nella preparazione e attuazione di quella, ultima e tragica, in Bolivia. Non tanto per risolvere i pur presenti enigmi o per sgombrare il campo dalle tremende accuse sollevate dai pochi superstiti; quanto per sottolineare la divaricazione esistente tra l'ipotesi del Che e la strategia di Fidel: una divaricazione che rischiava di diventare contrasto, conflitto, scontro. Il caso, e la libera scelta degli uomini, giocarono un ruolo importante nella conclusione non predefinita né necessaria della vicenda. E Tutino ripercorre con fedeltà gli eventi, mostrando i buchi neri dell'informazione, le aporie delle diverse ricostruzioni, le divergenze di molte interpretazioni. Quel che ne emerge, a differenza di altri racconti, è la «umanità» della rivoluzione, con quanto di meschino e viliaggioso, squallido e terribile, oltre che eroico e generoso, quella umanità comporta.

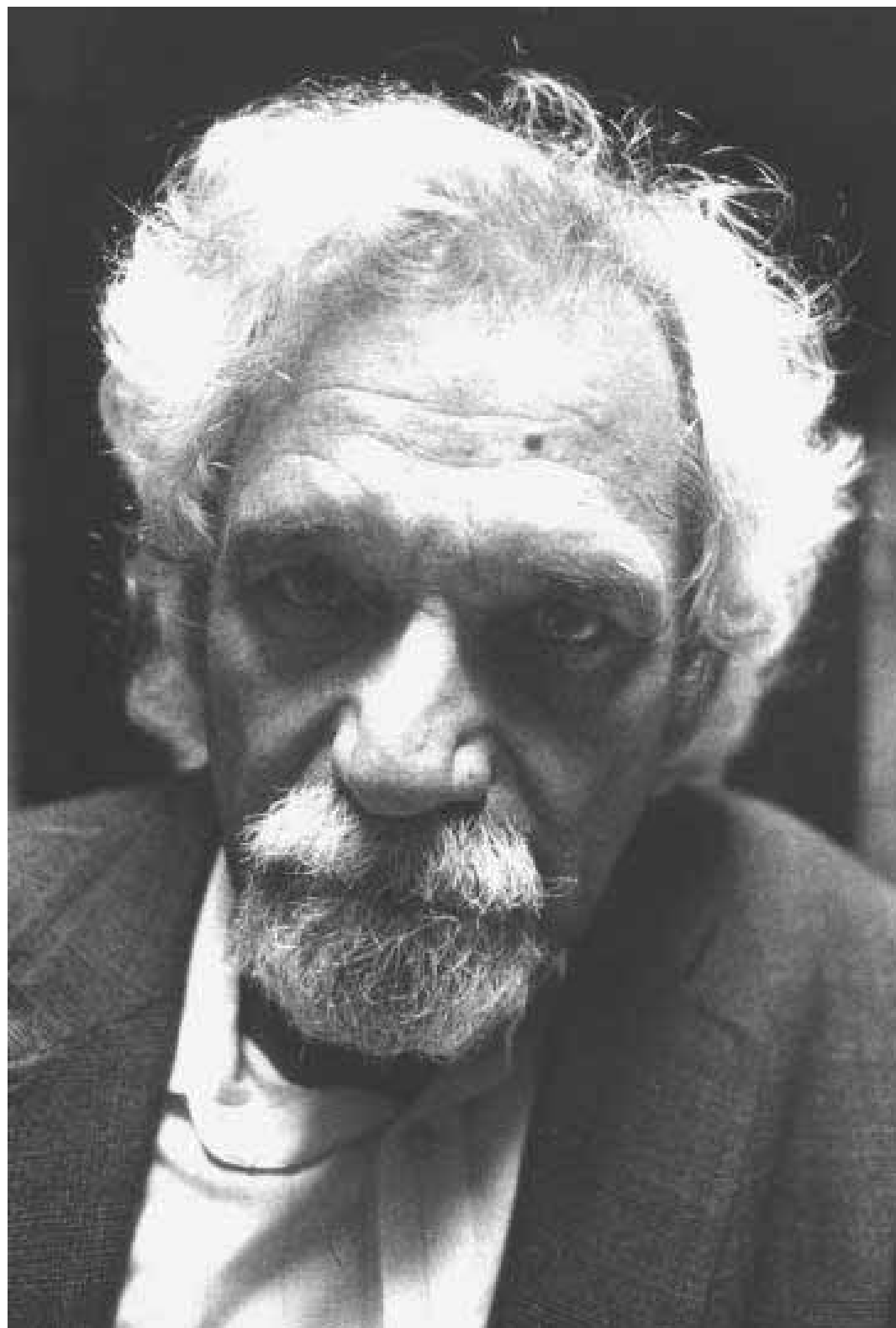
Come non far morire la speranza quando è morta la rivoluzione: questo sembra riassumere la vita del Che nella rilettura partecipe e critica di Tutino. Ed è proprio quest'ottica a permettere di spiegare la sostanza di uno dei miti di questo secolo: la cui costruzione è il risultato di tante circostanze contingenti, di casualità e di intrecci imprevedibili; ma è anche l'effetto di una volontà precisa e insopprimibile, quella di testimoniare l'opposizione all'ingiustizia, l'indignazione per la prepotenza e l'inequità.

Che Guevara non ha incarnato tanto il simbolo della rivoluzione, ma della legittimità e possibilità di ribellarsi, in qualsiasi situazione. Una possibilità che ha voluto testimoniare esistente anche quando la rivoluzione sembrava sconfitta, o forse proprio per questo. Un secolo attraversato da rivoluzioni tragiche, che hanno spesso costruito l'opposto dei propri presupposti, ha bisogno per essere compreso di testimoni scomodi: e il Che, malgrado l'aureola del mito che adesso lo circonda, è stato tra i più scomodi di tutti: come comprese chi lo uccise in tutta fretta e che si affrettò dopo la sua morte a condannarlo come incapace, sia che lo considerasse utopista o criminale. Come i veri testimoni del secolo, la sua capacità è consistita anche nel farci vedere e comprendere meglio l'epoca che ha attraversato.

SAVERIO TUTINO
GUEVARA AL TEMPO
DI GUEVARA

EDITORI RIUNITI
P. 221, LIRE 18.000

CUBA. Intervista allo scrittore Pablo Armando Fernández



Pablo Armando Fernández

Bruno Murialdo

L'isola senza cimitero

Pablo Armando Fernández, classe 1930, è tra i massimi poeti cubani. È autore di dieci raccolte di versi, tre romanzi e vari racconti. Dai 15 anni fino alla rivoluzione castrista ha vissuto con mille mestieri a New York. Dal 1959 è attivo nella vita culturale cubana. Negli anni '70, per la sua autonomia, è stato messo in disparte dai burocrati, ma con gli anni '80 ha ripreso a pubblicare. In Italia è uscita nel 1990 la raccolta di poesie con testo a fronte *Ronda de encantamiento* e ora arriva il suo primo romanzo, vincitore del premio Casa de las Américas nel 1968, *Isola, isole* (a cura di Fabio Rodríguez Amaya e Fabio Gervasoni, Università di Bergamo-Jaca Book, p. 414, lire 29.000), possente affresco in cui si fondono memorie e leggenda.

Questo è il più visionario e profetico dei tuoi romanzi, intriso di sacralità. Cosa sono per te la religiosità e il mito?

Hanno a che vedere con la storia. Il mio mito personale è connesso con un'identità, quella cubana, che precede la mia nascita. Degli indigeni non sono rimaste che parole: nomi di fiumi, di alberi, di luoghi. Solo attraverso la natura potevo avvicinarli. L'apporto dei neri mi è giunto invece attraverso i libri di Lydia Cabrera e Fernando Ortiz. Sono nato in un villaggio tra i canneti, Delicias, e ho lasciato Cuba adolescente, tornando a 29 anni. Dovevo recuperare la lingua materna dell'infanzia, ma anche un paesaggio e una vicenda storica, nella mia sensibilità. Questo tra dietro *Isola, isole*. Nella mia famiglia non si praticava una religione definita, ma c'era una ideologia di redenzione dell'uomo. A Delicias non c'era un cimitero e la chiesa era senza prete. Né la morte né Dio avevano una loro dimora. L'utopica Sabanas del romanzo è il luogo felice dove regna il comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso». È un sogno sempre da realizzare, riucendo le persone che in ogni tempo hanno la purezza e le forze necessarie.

Accanto alla Bibbia, nel libro ci sono molti rimandi ai culti afrocubani della «santeria».

Cuba è un mosaico di religioni. A Delicias i neri venivano dalle Antille inglesi ed erano avventisti o anglicani. Altre c'erano metodisti e pentacostali e molto spiritismo all'europea. A sudest si pratica un vudù d'origine haitiana. All'Avana e a Matanzas domina il sincretismo della santeria, che è penetrata fin dal secolo scorso attraverso i precettori, domestici, sarti, cuoche, col latte delle balie e con la musica delle orchestre, perché tutti questi mestieri erano tipici della gente di colore. Solo i cattolici però risultano permeabili. I protestanti non permettevano la contaminazione. Peraltro dal cattolicesimo è rimasta la terribile tradizione inquisitoriale delle persecuzioni, fino agli anni '60: la caccia agli omosessuali era una specie di guerra al demone. Oggi i culti afrocubani sono in pieno sviluppo, all'Avana come a Miami, ma non so quanto ci sia di folklore e quanto di verità.

Il protagonista di «Isola, isole», Alejandro, dice che pochi autori vanno più in là della propria ombra e se creano personaggi liberi è perché essi stessi lo sono. Come hai vissuto la questione della libertà, specie nell'epoca dell'ostacolo e ora nella crisi del «periodo speciale»?

È ridicolo parlare di libertà in astratto perché nella vita ci sono troppi condizionamenti. Tutto ciò che ti dà una posizione ti limita. Io mi sono sentito sempre molto libero, perché la fama e il potere non m'interessano. Non ho fatto mai nessuna concessione. L'opera, poi, ha il proprio destino e la mia ha compiuto il suo. Pensare che dovesse andare più in là sarebbe un atto di vanità grottesco. Non credo alla concorrenza nell'espressione artistica: ogni creatore è di per se stesso un mondo e, se uno guarda in cielo, non c'è disputa tra gli astri, ognuno ha la propria orbita e la propria musica. Ma non mi è mai stato facile vivere a Cuba. Nel 1959, venendo dall'emigrazione, faticavo a capire quello che si stava costruendo. Scrisi Isola, isole tra il 1952 e il 1967, a intervalli, sfruttando soprattutto due periodi in cui ero disoccupato. Poi sono venuti gli anni senza passaporto.

Tra «repentistas» e poeti sino all'ultima goccia d'inchiostro

Nella Cuba provata dalle carestie e trasformazioni dovute al dissolversi del sistema economico di cui faceva parte, l'editoria si sta lentamente riorganizzando, benché restino scarse le risorse e abissale il divario con le alte tirature e i prezzi popolarissimi di un tempo. Nonostante le difficoltà nel pubblicare, la vita letteraria e artistica è molto viva, paradossalmente favorita dal fatto che i giovani dispongono di meno possibilità e preferiscono impiegare così il proprio talento, avendo alle spalle il capillare lavoro fatto dai laboratori letterari, dai circoli di lettura, dalle cento iniziative organizzate anche in sperdute province.

La generazione che oggi ha vent'anni non teme più né canoni assestati né censure: mescola spudoratamente i generi, esplora tutti i temi malvisti in passato, s'interroga sul proprio disagio e sul confuso cammino privato e collettivo, costruisce universi alternativi e immaginari, oppure affonda il coltello nelle pieghe aperte della società cubana con duro disincanto critico.

Tra gli esempi più vigorosi nella narrativa, ricordiamo i rockettari José Miguel Sánchez-Yoss e Raúl Aguiar, i «repentistas» (improvvisatori di versi cantati) Alexis Diaz Pimentel e David Mitrani, le penne femminili di Adelaida Fernández de Juan e Karla Suárez, le esperienze cerebrali di Ronaldo Menéndez e quelle umorali di José Mariano Torralbas.

In poesia, la diffusa tendenza a una lirica capace di conversare con il destinatario s'affianca a impennate mistiche e raffinate ricerche sulla musicalità della lingua e la geografia dei sentimenti. Tra le voci più sicure ci sono quelle di Alex Fleites, Victor Fowler, María Elena Hernández, Damaris Calderón, Omar Pérez.

Un vero fenomeno sono i giovani gruppi umoristici come «Humoris Causa» e «Nos y Otros» che, in teatri sempre stracolmi di pubblico, celebrano una bruciante catarsi ridendo fino alle lacrime sui guai nazionali. Tra gli autori di quest'ambiente emerge Eduardo Del Llano, che ha appena vinto con uno spassoso romanzo intitolato «La clessidra di Nicanor» la prima edizione del premio letterario per scrittori cubani dedicato a Italo Calvino (che, com'è noto, nacque presso L'Avana), organizzato dall'Ambasciata d'Italia, l'Arce e l'Unione degli Scrittori Cubani. Grazie a questo premio, verrà pubblicato sia in patria che qui da noi.

Anche tra le riviste ci sono novità: ne nascono alcune, come «Temas» e «Contracorriente», in grado di aprire coraggiosi dibattiti, mentre chi non ha i mezzi riscopre il ciclostile o passa direttamente alle reti telematiche. In generale, la scrittura a Cuba è sempre più motivata e intensa, ogni goccia d'inchiostro sembra essere l'ultima e i cubani, con tutto il loro orgoglio e il loro passione, provano a darsi e dare ragione dell'incredibile vicenda di un'isola che, mentre viene invasa dai turisti, si ritrova sempre più boicottata dal suo potente vicino, sempre più chiusa e a pezzi, sempre più sola al mondo nella sua disperata ricerca di una forma diversa di felicità.

□ D. M.

DANILO MANERA